

JEREMIAH BURROUGHS



IL
GIOIELLO RARO
DELLA
CONTENTEZZA
CRISTIANA



Sentieri Antichi



JEREMIAH BURROUGHS

IL
GIOIELLO RARO
DELLA
CONTENTEZZA
CRISTIANA



ALFA&OMEGA

ISBN 978-88-3299-076-8

Titolo originale:

The Rare Jewel of Christian Contentment, 1648

Per l'edizione italiana:

Copyright © 2024 Associazione Evangelica Alfa & Omega

Via Pietro Nenni 46 bis, 93100 Caltanissetta, IT

e-mail: info@alfaeomega.org – www.alfaeomega.org

Salvo diversamente indicato, le citazioni bibliche sono tratte da:

La Sacra Bibbia Nuova Riveduta 2006 – versione standard

Copyright © 2008 Società Biblica di Ginevra.

Usato previa autorizzazione. Tutti i diritti riservati.

Traduzione: Filippo De Chirico

Revisione: Roberto De Angelis

Prima edizione: marzo 2024

Impaginazione e copertina: Giovanni Marino

Copertina: Clay Kannard

Stampa: Mediagraf S.p.a., Noventa Padovana (PD)

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

Indice

Prefazione all'edizione italiana	7
1. Cos'è la contentezza cristiana	11
2. Il mistero della contentezza (parte prima)	39
3. Il mistero della contentezza (parte seconda)	57
4. Il mistero della contentezza (parte terza)	77
5. In che modo Cristo insegna la contentezza (parte prima)	91
6. In che modo Cristo insegna la contentezza (parte seconda)	111
7. I pregi della contentezza	127
8. I mali di uno spirito mormorante (parte prima)	149
9. I mali di uno spirito mormorante (parte seconda)	167
10. Le aggravanti del peccato della mormorazione	187
11. Le scuse del cuore scontento	205
12. Come ottenere la contentezza (parte prima)	231
13. Come ottenere la contentezza (parte seconda)	241

*Stai visualizzando un'anteprima del libro,
per questo motivo alcune pagine non sono disponibili*

*Acquista l'edizione completa in libreria
o sul sito web dell'editore
www.alfaeomega.org*

Prefazione

all'edizione italiana

Quante volte ci lamentiamo in un giorno? In un mese? In un anno? Se dovessimo chiedere alle persone più vicine a noi quanto spesso ci lamentiamo – e se dovessero rispondere onestamente – come risponderebbero? Direbbero che manifestiamo la contentezza cristiana? Oppure direbbero che siamo invece più caratterizzati dalla scontentezza, dall'amarezza e dalle lamentele?

La domanda non è nuova. Nel Seicento, il puritano Jeremiah Burroughs (1599-1646), nel suo libro diventato poi un classico, osserva molto accuratamente che la contentezza cristiana è un gioiello molto raro e, a causa della sua rarità, poche sono le persone che lo trovano. Diversamente da un qualsiasi gioiello – che nel mondo reale non è mai corredato di una mappa che indica la sua posizione – la contentezza cristiana è un gioiello di inestimabile valore e viene dotato di una guida che ci porta direttamente ad esso. Questa guida è la Parola di Dio. È una guida perfettamente affidabile e con delle indicazioni chiare. Ma a prescindere dalla sua affidabilità e chiarezza, sono ancora poche le persone che lo trovano.

Nato nel 1599, Burroughs ricevette la sua formazione teologica all'Emmanuel College di Cambridge in Inghilterra¹. Questo College diventò il seminario più rinomato tra i predicatori puri-

¹ Alcuni dati biografici possono essere trovati nell'introduzione di M. Boland a JEREMIAH BURROUGHS, *The Rare Jewel of Christian Contentment*, Edinburgh, The Banner of Truth, 1964, pp. 11-15. Cfr. anche ERROLL HULSE, *Chi sono i puritani? E cosa c'insegnano?*, Caltanissetta, Alfa & Omega, 2008, pp. 102-103.

tani. In quegli anni, a Londra gravitavano i migliori predicatori, e tra di loro vi era anche Burroughs. Dopo un periodo trascorso nella East Anglia e a Rotterdam, fu chiamato a predicare a Stepney e Cripplegate. Nel periodo londinese partecipò attivamente ai lavori dell'Assemblea di Westminster. Nel 1642 Burroughs predicò una serie di sermoni sulla contentezza cristiana e, due anni dopo la sua morte prematura (1646), questi sermoni furono pubblicati con il titolo *The Rare Jewel of Christian Contentment* (*Il gioiello raro della contentezza cristiana*).

A distanza di quasi 400 anni dalla sua pubblicazione, il tema della contentezza cristiana resta ancora senza tempo, e quindi è ancora molto pertinente per la chiesa e per la vita cristiana². Mentre tante cose sono cambiate in questi secoli, la contentezza cristiana è ancora sotto attacco, e sono tanti gli idoli che combattono contro la chiesa affinché questo prezioso gioiello resti nascosto.

Il nemico della chiesa vuole l'opposto della contentezza, ovvero l'amezza, che invece di attirare la gente, la mette in fuga. Infatti, l'amezza non ha un bel profumo, ma è ripugnante. Inoltre (ed ecco un altro motivo per cui Satana vuole che questo gioiello rimanga nascosto), per sperimentare la contentezza c'è bisogno di un profondo rinnovamento del cuore. Se la contentezza fosse semplicemente un aspetto esteriore, allora non sarebbe molto difficile ottenerla. Basterebbe essere dei bravi attori; basterebbe imparare a far finta di essere contenti in ogni circostanza e di essere le persone che, in realtà, non siamo affatto. Ma la vera contentezza non è un'opera esteriore e superficiale che richiede semplicemente un po' di trucco o una mascherina che nasconda il viso! La vera contentezza è un'opera interiore; un'opera profonda e intima che trasforma ogni aspetto

² Un tentativo recente di riprendere questi temi è di Andrew M. Davis, *The Power of Christian Contentment: Finding Deeper, Richer Christ-Centered Joy*, Grand Rapids, Baker Books, 2019.

del nostro essere; è un'opera radicale che avviene nel cuore e che è compiuta dal Signore.

La vera contentezza è un'opera miracolosa della sovrana grazia di Dio. Se non fosse per il sangue espiatorio di Gesù Cristo e per l'opera rigenerante dello Spirito Santo, la vera contentezza non sarebbe possibile. Per questo motivo, quando viene appresa e sperimentata, è sempre Dio che ne riceve la gloria. Dio riceve la gloria e il credente riceve il dono del raro gioiello della vera contentezza.

La contentezza cristiana non si raggiunge a seguito di un processo naturale, ma è una battaglia che dura tutta la vita. È già data alla conversione, non ancora pienamente vissuta. Ecco perché Burroughs definisce questo tesoro come un «gioiello raro». Tanti credenti (o forse la maggioranza?) non sono disposti a investire il loro tempo e applicarsi con la disciplina necessaria per trovare il gioiello della contentezza.

Prima di intraprendere la lettura di questo libro, sarà necessario riflettere su due premesse importanti. La prima è questa: la contentezza non è opzionale, ma è un comandamento per la vita cristiana. È essenziale per la vita e la testimonianza del credente: «La vostra condotta non sia dominata dall'amore del denaro; siate contenti delle cose che avete, perché Dio stesso ha detto: "Io non ti lascerò e non ti abbandonerò". Così noi possiamo dire con piena fiducia: "Il Signore è il mio aiuto; non temerò. Che cosa potrà farmi l'uomo?"» (Ebrei 13:5-6). Pertanto, il cristiano è obbligato a perseguire la contentezza.

La seconda premessa è questa: la contentezza deve essere appresa. Ci vuole tempo per assimilarla. La vita e la testimonianza dell'apostolo Paolo ne sono una chiara evidenza. Lo vediamo nella conclusione della sua lettera ai Filippesi, quando scrive: «Ho avuto una grande gioia nel Signore, perché finalmente avete rinnovato le vostre cure per me; ci pensavate sì, ma vi mancava l'opportunità. Non lo dico perché mi trovi nel bisogno, poiché io ho imparato ad accontentarmi dello stato in

cui mi trovo. So vivere nella povertà e anche nell'abbondanza e nell'indigenza. Io posso ogni cosa in colui che mi fortifica» (Filippesi 4:10-13).

Ci sono tanti bellissimi doni che riceviamo non appena il Signore ci salva (la giustificazione, il perdono dei peccati, l'adozione, l'inclusione nel corpo di Cristo, ecc.), ma la contentezza è un dono già dato che va esercitato sempre più. Deve essere imparata, e questo vuol dire che ci sono dei credenti che non hanno ancora imparato a essere contenti in qualsiasi stato o circostanza si trovino e con le cose che hanno.

«Chi ha Cristo, ha abbastanza», disse Martin Lutero. Questa ricetta della contentezza cristiana, adottata da Paolo e da Lutero, è stata anche di Jeremiah Burroughs. In un Paese come il nostro che ha sviluppato più la cultura della lamentela che non quella della contentezza, il suo libro è un incoraggiamento a cercare la contentezza non in qualche succedaneo superficiale, ma in Cristo e in lui soltanto.

REID KARR

Pastore della chiesa evangelica Breccia di Roma Prati
e direttore aggiunto della Reformanda Initiative

CAPITOLO 1

Cos'è la contentezza cristiana

*«Ho imparato ad accontentarmi
dello stato in cui mi trovo»*

FILIPPESI 4:11

Questo testo contiene un rimedio propizio per ravvivare gli spiriti stanchi dei santi in questi tempi tristi e decadenti. L'«ora della tentazione» è già scoccata in tutto il mondo per mettere alla prova gli abitanti della terra. In particolare, questo è il nostro «tempo di angoscia» come lo fu per Giacobbe (Geremia 30:7).

In questo testo evangelico il nostro grande Apostolo espone concretamente la vita e l'anima di tutta la teologia pratica. Ci mostra chiaramente la sua competenza appresa alla scuola di Cristo e quale lezione ogni cristiano possa imparare da lui al fine di sperimentare la potenza e la crescita nella pietà.

Paolo pronuncia queste parole per dimostrare chiaramente di non essere alla ricerca di grandi cose nel mondo, di non essere interessato a ciò che le persone *hanno* ma a ciò che *sono*. Egli non desidera grandi ricchezze. Il suo cuore è attratto da cose migliori: «Non lo dico perché mi trovi nel bisogno, poiché io ho imparato ad accontentarmi dello stato in cui mi trovo».

«Ho imparato». Sapersi accontentare in ogni circostanza è una grande arte, un mistero spirituale. Deve essere appresa, e appresa come un mistero. Per questo, al versetto 12, afferma: «So vivere nella povertà e anche nell'abbondanza; in tutto e per tutto ho imparato a essere saziato e ad aver fame». La parola

tradotta con «imparato» deriva da un termine che significa “mistero”; è come se dicesse: «Ho imparato il mistero di quest’arte». La contentezza deve essere appresa come un grande mistero, e chi è ben istruito in quest’arte – che è come l’enigma di Sansone per uno stolto – ha appreso un mistero profondo. «Ho imparato»: non si tratta di qualcosa che devo ancora imparare, né che padroneggiavo fin dall’inizio, ma di un’arte che ho dovuto apprendere, pur con molte difficoltà, e di cui ora, per grazia di Dio, sono divenuto maestro.

«Nello stato in cui mi trovo»: nell’originale non è presente la parola «stato», ma semplicemente «in quello che sono», cioè in qualsiasi cosa mi riguardi o mi succeda, sia che io abbia poco oppure niente.

«Ad accontentarmi» [*Riveduta*: «Ad esser contento»]: il termine «contento» ha una grande eleganza e un significato profondo nella lingua originale. In senso stretto, è un termine attribuibile solo a Dio, il quale è perfettamente sufficiente a se stesso, in quanto egli riposa pienamente soddisfatto in sé e con se stesso soltanto. Ma si compiace di comunicare liberamente la sua pienezza alla creatura, così che da Dio in Cristo i santi ricevono «grazia su grazia» (Giovanni 1:16). Di conseguenza, c’è in loro la stessa grazia che è in Cristo, secondo la loro misura. Così, cogliendo il significato di questa parola, è come se Paolo dicesse: «Io basto a me stesso».

Si obietterà: Paolo ha forse raggiunto l’autosufficienza? Altrove, lo stesso Apostolo afferma: «Non già che siamo da noi stessi capaci di pensare qualcosa come se venisse da noi» (2 Corinzi 3:5).

Quindi ecco come dobbiamo intendere le sue parole: «Trovo nel mio cuore sufficiente soddisfazione in virtù della grazia di Cristo che è in me. Pur in assenza di agi esteriori e beni mondani che soddisfino le mie necessità, Cristo abbonda nella mia anima abbastanza perché io possa considerarmi soddisfatto in ogni circostanza». Questa interpretazione concorda con quest’altro passo biblico:

«L'uomo dabbene si sazierà dei suoi frutti» (Proverbi 14:14, *Nuova Diodati*), e con quanto Paolo dice di sé altrove: «Non avendo nulla, eppure possedendo ogni cosa» (2 Corinzi 6:10). Poiché egli aveva diritto al patto e alla promessa che esso reca con sé, e che virtualmente contiene tutto, e poiché nutriva un interesse in Cristo, la fonte di ogni bene, non deve stupirci che abbia detto di essere contento in qualunque stato si trovasse.

Ecco, dunque, la corretta interpretazione del testo. Non farò un'analisi approfondita delle parole, dato che le impiego al solo fine di ottemperare a un dovere assolutamente necessario, ossia portare serenità e conforto al cuore dei figli di Dio nel mezzo dei problemi e dei cambiamenti che essi incontrano in questi tempi d'angoscia. In sintesi, questa è la conclusione dottrinale: *una conoscenza approfondita del mistero della contentezza cristiana costituisce il dovere, la gloria e l'eccellenza di un cristiano.*

Questa verità evangelica è dimostrata a sufficienza nel testo qui preso in esame, e tuttavia potrà essere utile citare a conferma uno o due passi paralleli. In 1 Timoteo 6:6, 8 viene affermato questo dovere e la gloria che ne deriva: «Avendo di che nutrirci e di che coprirci, saremo di questo contenti» (v. 8). Questo per quanto riguarda il dovere. «La pietà, con animo contento del proprio stato, è un grande guadagno» (v. 6). Qui, invece, ne viene proclamata la gloria e l'eccellenza, e il senso è che la pietà non è un guadagno se non è accompagnata dalla contentezza. La stessa esortazione si trova anche in Ebrei: «La vostra condotta non sia dominata dall'amore del denaro; siate contenti delle cose che avete» (Ebrei 13:5). Non credo che vi sia qualche altro apostolo o scrittore sacro che tratti tanto minuziosamente questo mistero spirituale della contentezza come fa questo nostro Apostolo in tutte le sue epistole.

Per spiegare e provare la conclusione suddetta, cercherò di dimostrare quattro cose:

1. La natura della contentezza cristiana, ovvero cosa essa sia.
2. L'arte e il mistero della contentezza.

3. Quali lezioni bisogna imparare per condurre il cuore alla contentezza.

4. In cosa consiste principalmente l'eccellenza gloriosa di questa grazia.

Ecco come possiamo descrivere la contentezza: *la contentezza cristiana è quella dolce, intima, quieta disposizione di spirito prodotta dalla grazia che, in qualsiasi circostanza, si sottomette liberamente e si compiace del saggio e paterno volere di Dio.*

Scomporremo questa definizione per guardarci dentro, perché essa racchiude un unguento prezioso che è di grande beneficio e conforto per il cuore inquieto in tempi e condizioni difficili.

I. La contentezza è un dolce, intimo stato del cuore ed è un'opera interiore dello Spirito

Essa non consiste solamente nel non cercare il proprio vantaggio con la violenza esteriore, o nell'astenersi dal manifestare la nostra scontentezza e la nostra mormorazione con parole e atteggiamenti perversi contro Dio e gli altri. Si tratta, invece, della sottomissione interiore del cuore. Nelle vostre Bibbie trovate scritto: «Solo in Dio trova riposo l'anima mia» (Salmi 62:1) e: «Anima mia, trova riposo in Dio solo» (v. 5), ma potremmo tradurre queste parole con: «Anima mia, stai in silenzio al cospetto di Dio. Acquetati, o anima mia». Non solo la lingua deve tacere, ma l'anima deve restare in silenzio. Molti sanno starsene in silenzio senza esprimere alcuno scontento, eppure, dentro di loro, ribollono espressioni di scontentezza, si agita la scontentezza.

Ciò indica che, nel loro cuore, allignano un confuso disordine e una grande perversione. E nonostante il loro silenzio esteriore, Dio ode il linguaggio stizzito e irritato della loro anima. Una scarpa può essere soffice e linda all'esterno e, tuttavia, martoriare la carne al suo interno. All'esterno può esserci grande calma e quiete, di dentro, invece, grandissima confusione, amarezza, turbamento e irritazione.

Alcune persone sono talmente deboli da non riuscire a trat-

tenere l'agitazione del loro spirito, ma rivelano con le parole e con il comportamento quali funesti disordini si celino al suo interno. Il loro spirito è come il mare in tempesta: non lascia affiorare che fango e lordura e reca sofferenza non solo a loro ma anche alle persone con cui vivono. Altri, tuttavia, sono in grado di dissimulare tali disordini del cuore, come fece Giuda quando tradì Cristo con un bacio, ma, anche così, quelli ribollono dentro di loro e li divorano come un cancro. Di costoro parla Davide quando dice che le loro parole sono più dolci del miele e del burro, ma nel cuore hanno la guerra¹.

In un altro passo egli dice: «Finché ho taciuto, le mie ossa si consumavano»². Allo stesso modo lo spirito di queste persone, malgrado la calma serena della loro lingua, è in balia di tempeste furiose e, benché tacciano, il loro cuore è turbato e persino consumato dall'angoscia e dalla rabbia. Esibiscono pace e tranquillità all'esterno ma, all'interno, sono in guerra a causa dei moti incontrollati e turbolenti del loro cuore.

Se raggiungere la vera contentezza fosse facile come mantenere esteriormente la quiete, non occorrerebbe imparare granché. Basterebbero, per ottenerla, forze e abilità inferiori a quelle possedute da un apostolo, ma anche a quelle di cui dispone o può disporre un qualsiasi cristiano. Pertanto, è qualcosa di più di quanto si possa conseguire con i doni comuni e il potere ordinario della ragione, che spesso imbriglia la natura. È una questione di cuore.

II. La contentezza è la quiete del cuore

Grazie ad essa, il cuore si mantiene calmo e sereno. Affinché possiate capire meglio questo aspetto, aggiungo che tale condizione di quiete e mitezza dello spirito non è in contrasto con le seguenti cose:

¹ Salmi 55:21. Tutti i riferimenti biblici non presenti nell'originale sono stati inseriti in nota. (*n.d.e.*).

² Salmi 32:3.

1. *Non è in contrasto con una giusta percezione dell'avversità.* Dio concede ai suoi di essere sensibili alle sofferenze patite. Cristo non ci chiede di far finta che una croce non sia una croce, ma ci dice: «Prendete ogni giorno la vostra croce»³. È come per la salute fisica: quando si assume una medicina e il corpo non la tollera, ma viene subito rimessa, oppure non produce alcun effetto, in entrambi i casi la medicina non apporta alcun beneficio ma indica un disturbo serio e difficile da curare. Così è per lo spirito degli uomini sottoposti alle avversità. Se non riescono a sopportare le cure di Dio e le rigettano, ovvero restano insensibili e non ne traggono maggior beneficio di quanto ne tragga il corpo da un sorso di birra, questo è un sintomo preoccupante della condizione rischiosa e quasi incurabile in cui versa la loro anima. Questa quiete interiore non è dunque in contrasto con la percezione delle avversità, perché, d'altronde, non ci sarebbe vera contentezza se non si fosse consapevoli e sensibili rispetto alle avversità che ci colpiscono a causa dell'ira di Dio.

2. *Non è in contrasto con un composto lamento rivolto a Dio o ai nostri amici.* Benché un cristiano debba mantenersi quieto quando Dio lo corregge con la sua mano, tuttavia egli può lamentarsi con Dio senza per questo contravvenire alla contentezza cristiana. Come diceva un autore antico: non con tumulto di clamori e grida confuse di passione, ma con quieto, mite e docile contegno, egli può schiudere a Dio il proprio cuore. Allo stesso modo, può mettere a parte della sua triste condizione i suoi amici cristiani, mostrando loro come Dio lo tratti e quanto sia gravosa l'avversità che lo opprime, affinché essi possano, con parole opportune, recare sollievo alla sua anima stanca.

3. *Non è in contrasto con una lecita richiesta di aiuto in varie circostanze, né col tentativo di liberarsi con mezzi leciti dalle avversità presenti.* Mi è concesso adoperarmi per provvedere alla mia liberazione e impiegare i mezzi permessi da Dio in attesa del

³ Luca 9:23.

suo intervento, dal momento che potrebbe essere la sua volontà quella di mutare la mia condizione. E io intendo seguire la sua provvidenza ovunque essa mi conduca, poiché questo è il mio dovere. Finora Dio è stato misericordiosamente indulgente verso la nostra debolezza, e non si offenderà se, con una preghiera sincera e accorata, invocheremo la sua liberazione fin quando non conosceremo il suo disegno benevolo in tale frangente. Certamente cercare in questo modo un aiuto, con sottomissione e santa rassegnazione di spirito, per essere liberati quando, come e se Dio vorrà, così che la nostra volontà si fonda con la volontà di Dio, non è in contrasto con la quiete che Dio esige da uno spirito contento.

Qualcuno chiederà: ma allora con che cosa è in contrasto questa quiete di spirito?

1. *È in contrasto con la mormorazione e il risentimento contro la mano di Dio*, colpe di cui si macchiarono spesso gli israeliti spinti dalla scontentezza. Se non possiamo perdonarlo ai nostri figli o ai nostri servi, tanto meno Dio lo tollererà in noi.

2. *È in contrasto con l'irritazione e l'insofferenza*, cose più gravi della mormorazione. Mi viene in mente ciò che affermava un pagano: «L'uomo saggio può dispiacersi delle sue sventure, ma non infuriarsene». C'è una grande differenza tra un composto dispiacere e un'irritazione smodata.

3. *È in contrasto con la turbolenza di spirito*, quella condizione in cui i pensieri corrono sparsi e operano in modo confuso, generando emozioni che somigliano alla folla in tumulto descritta nel libro degli Atti, la quale non sapeva per quale motivo si fosse riunita⁴. Il Signore si aspetta che sopportiate in silenzio i colpi della sua sferza e, come è detto in Atti 19:36, «dovete calmarvi e non fare nulla in modo precipitoso».

4. *È in contrasto con uno spirito inquieto e instabile*, a causa del quale il cuore è distratto dal dovere che Dio ci chiede di assolvere

⁴ Atti 19:32.

nei nostri rapporti con lui, con noi stessi e con gli altri. Dovremmo dare più importanza al nostro dovere senza lasciarci distrarre da ogni banale pretesto. Il cristiano, infatti, attribuisce un valore tale al servizio di Dio che, anche se agli occhi del mondo e della ragione naturale esso può apparire semplice e insignificante, una cosa meschina o sciocca, tuttavia, poiché è Dio a chiederglielo, l'autorità di quell'ordine incute un tale timore nel suo cuore che egli è disposto a dare tutto se stesso per adempierlo. Lutero diceva che le opere ordinarie, compiute in fede e per fede, sono più preziose del cielo e della terra. E se così stanno le cose, come sa bene il cristiano, allora non si lasci distrarre dalle piccolezze, ma combatta ogni distrazione e resista a ogni tentazione, come fece Neemia con Sanballat, Geshem e Tobia, allorché cercarono di impedire la costruzione delle mura: «Io sto facendo un gran lavoro», disse, «e non posso scendere. Il lavoro rimarrebbe sospeso se io lo lasciassi per scendere da voi» (Neemia 6:3).

5. *È in contrasto con le preoccupazioni che distruggono e consumano il cuore.* Un cuore benevolo stima a tal punto la sua unione con Cristo e l'opera che Dio gli impone da non consentire l'accesso a nulla che possa soffocarlo o sviarlo. Il cristiano desidera che la Parola di Dio s'impossessi di lui fino a dividere l'anima dallo spirito (Ebrei 4:12), ma non permetterà che siano la paura e la minaccia di cattive notizie a penetrare nella sua anima portando divisione e scompiglio come i gemelli nel grembo di Rebecca. Un uomo importante consentirà alle persone comuni di starsene davanti alla sua porta ma non le lascerà entrare per ritrovarsele a far chiasso nei suoi appartamenti o nella sua stanza da letto quando decide di ritirarsi dagli affari mondani. Allo stesso modo, uno spirito buono può indagare le cose del mondo esterno e accettare che qualche preoccupazione e paura ordinaria irrompa nella periferia dell'anima e tocchi lievemente i suoi pensieri. Ma non permetterà mai un'intrusione nelle sue stanze private, che dovrebbero essere interamente riservate a Gesù Cristo come un tempio interiore.

6. *È in contrasto con lo scoraggiamento che abbatte lo spirito.* Quando le cose non vanno secondo le aspettative, quando la marea delle cause seconde è talmente bassa che i beni esteriori ci offrono ben poco per sostenere le nostre speranze e il nostro cuore, allora il cuore si dà a ragionamenti come questo in 2 Re 7:2: «Ecco, anche se il Signore facesse delle finestre in cielo, potrebbe mai avvenire una cosa simile?». Non teniamo conto che Dio può ridare la vista ai ciechi con del fango impastato alla saliva, che egli può agire al di sopra, al di là e anche al contrario dei mezzi naturali. Egli fa spesso appassire i più bei fiori degli sforzi umani e fa accadere l'improbabile affinché gliene sia resa gloria. Se, per essere liberato, il suo popolo ha bisogno di un miracolo, ecco che le sue mani dispensano miracoli con la stessa facilità del pane quotidiano. Molte volte la benedizione di Dio è tenuta segreta ai suoi servi, ed essi non scorgono da dove giunga, come è detto: «Voi non vedrete vento, non vedrete pioggia, e tuttavia questa valle si riempirà d'acqua» (2 Re 3:17).

Dio vuole che confidiamo in lui anche quando non vediamo come la cosa si possa realizzare; diversamente, non abbiamo la quiete dello spirito. Se siete colpiti dall'avversità, non lasciate che il vostro cuore ceda sotto il suo peso. Più il vostro cuore si lascia abbattere e scoraggiare dall'avversità, più avete necessità di apprendere la lezione della contentezza.

7. *È in contrasto con l'impulso peccaminoso a deviare e a cercare altrove il sollievo e l'aiuto.* Pensiamo a Saul, che si recò in tutta fretta dall'evocatrice di spiriti di En-Dor e che offrì il sacrificio prima dell'arrivo di Samuele. O al buon re Giosafat, che si alleò con Aazia (2 Cronache 20:35). Asa andò da Ben Adad, re di Siria, per chiedere aiuto, non confidando nel Signore (2 Cronache 16:7, 8), sebbene il Signore avesse consegnato nelle sue mani l'esercito etiope composto da una quantità innumerevole di persone (2 Cronache 14:12). Il buon Giacobbe si coalizzò con sua madre per mentire a Isacco; non contento di attendere il tempo di Dio e di usare i mezzi di Dio, volle anticipare i tempi,

andando fuori strada per procurarsi la benedizione che Dio gli aveva destinata. Così fanno molti, spinti dalla corruzione del loro cuore e dalla debolezza della loro fede, perché non sono capaci di confidare in Dio e di seguirlo appieno in ogni cosa e in ogni momento. Per questo motivo, spesso il Signore addossa ai santi croci penose ma temporanee, come nel caso di Giacobbe, benché essi ottengano la misericordia. Può darsi che il vostro cuore carnale desideri solo essere liberato, non importa come. Non sono forse questi i pensieri del vostro cuore quando vi colpisce una qualsiasi prova o avversità? Il vostro spirito non ragiona forse in questo modo? «Oh, se solo potessi essere liberato da questa avversità in qualsiasi modo, non m'importa quale». Tutt'altro che quieto è il vostro cuore. Queste deviazioni peccaminose sono un'altra delle cose che si oppongono alla quiete che Dio esige da un animo contento.

8. *Infine, è in contrasto con un cuore che, in preda alla disperazione, si ribella contro Dio.* Questa è l'evenienza più abominevole. Spero che molti di voi abbiano già imparato ad essere contenti così da reprimere questi moti disordinati del cuore. Eppure la verità è che ciò non capita solo agli empi ma, a volte, agli stessi santi di Dio allorché un'avversità permane a lungo, gravando pesantemente su di loro e colpendoli, per così dire, dritti al cuore. Allora essi avvertono dentro un principio di ribellione, i loro pensieri prendono a ribollire, i loro sentimenti a rivoltarsi contro Dio stesso.

Ciò vale soprattutto per coloro nei quali, alle corruzioni del cuore, si affianca una grande dose di melanconia. Il diavolo agisce tanto sulle corruzioni del loro cuore quanto sulla melanconia che ammala il loro corpo e, malgrado la molta grazia che può celarsi nell'intimo loro, tuttavia l'avversità può indurli a insorgere contro Dio stesso.

Ebbene, la contentezza cristiana si oppone a tutte queste cose. Se giunge l'avversità, quale che sia, essa t'impedisce di mormorare; ne avverti il peso, levi il tuo grido a Dio, desideri

la liberazione e la ricerchi con ogni mezzo lecito, e tuttavia non mormori né ti lagni, non ti agiti e non ti irriti, non si turba il tuo spirito e non si fa instabile, il tuo cuore non è distratto dalla paura, non è abbattuto dallo scoramento, non devia dal suo corso, non si ribella contro Dio in alcun modo: tale è la quiete di spirito di fronte all'avversità, la seconda caratteristica della contentezza, ovvero la capacità dell'anima di sopportare l'avversità mantenendosi quieta.

III. La contentezza consiste in un'intima, quieta disposizione di spirito prodotta dalla grazia

La contentezza è una disposizione di spirito, una disposizione di spirito prodotta dalla grazia. È qualcosa che riguarda l'anima. In primo luogo, è *intima*; in secondo luogo, è *quieta*; in terzo luogo, è una quieta *disposizione* di spirito. Dicendo che la contentezza consiste in una quieta disposizione di spirito, intendo tre cose:

1. *La contentezza è una grazia che si diffonde in tutta l'anima.* Essa coinvolge il giudizio, poiché è il giudizio dell'anima ad acquietare il cuore dell'uomo: è nel giudizio che troviamo soddisfazione. Ed essere soddisfatti nel giudizio significa esserlo anche nell'intendimento, così da poter dire: «Questa è la mano di Dio, la cosa più adeguata alla mia condizione, il meglio per me. Anche se non ne capisco il motivo, il mio giudizio ne è soddisfatto». Così pensa quell'uomo o quella donna. Quando il giudizio è soddisfatto, il pensiero è posto in buon ordine e ciò si ripercuote su tutta l'anima.

In alcune persone la contentezza è parziale; non è una disposizione dell'anima intera, ma è presente solo in qualche sua parte. Molte persone possono essere soddisfatte di qualcosa nel loro giudizio e, tuttavia, non essere in grado di dominare le loro emozioni, i loro pensieri né la loro volontà. Non dubito che molti di voi, se scrutate i moti del vostro cuore, lo sappiano per esperienza personale. Forse, quando un'avversità vi colpisce, dite così: «Posso benedire Dio perché nel mio giudizio sono sod-

disfatto. Scorgo la mano di Dio e ciò deve rendermi contento; sì, nel mio giudizio sono soddisfatto che questa condizione sia per me buona. Tuttavia, non riesco in alcun modo a governare i miei pensieri, la mia volontà e le mie emozioni. Mi sembra di avvertire il cuore pesante e triste più del dovuto; eppure il mio giudizio è soddisfatto».

A ciò allude Davide quando dice: «Anima mia, perché ti agiti in me?» (Salmi 42:5). Nel suo giudizio egli era contento, il suo giudizio cioè era soddisfatto dell'opera di Dio nei suoi confronti. Era turbato, ma non ne capiva il motivo: «Perché ti abbatti, anima mia?». Questo salmo è perfetto da leggere e da cantare in qualsiasi momento per chi avverte nel cuore il malessere dell'inquietudine e della scontentezza. Una o due volte Davide dice «perché ti abbatti, anima mia?» e, al versetto 5, «perché ti agiti in me? Spera in Dio, perché lo celebrerò ancora; egli è il mio salvatore». Davide aveva motivi a sufficienza per acquietarsi, e questa consapevolezza persuadeva il suo giudizio. Ma non si spingeva più in là del giudizio. Egli non riusciva a fare in modo che la grazia della contentezza si estendesse all'intera disposizione della sua anima.

Molte interferenze impediscono talvolta alla contentezza di penetrare nel giudizio delle persone, ossia di soddisfare il loro giudizio circa la loro condizione. Può sovente accadere di parlare con persone sulle quali la mano di Dio grava in maniera particolarmente pesante e cercare di convincerle di non avere motivo per essere così inquiete. «Ah davvero, nessun motivo?», rispondono con animo inquieto. «Nessuno allora ha motivo di essere inquieto. Non è mai esistita un'avversità peggiore della mia». E con cento argomenti eludono la forza di quanto dite loro, così che è impossibile raggiungere il loro giudizio per convincerli. Ma avete buone speranze di ottenere la contentezza se, una volta soddisfatto il giudizio, vi tranquillizzate e lo lasciate dire: «Vedo buone ragioni per essere contento». Eppure, anche giunti a questo punto, potreste dover lavorare ancora

molto sul vostro cuore. I nostri pensieri e le nostre emozioni sono talmente incontrollabili che non sempre il nostro giudizio è in grado di governarli. Per questa ragione affermo che la contentezza è un'intima, quieta disposizione di spirito prodotta dalla grazia. Essa coinvolge l'anima intera: giudizio, pensieri, volontà, emozioni, tutti raggiungono soddisfazione e quiete. Suppongo che la semplice introduzione a tale argomento vi faccia iniziare a capire che questa è una lezione che dovete imparare, e che, se la contentezza è questa, allora non è facile da ottenere.

2. *La contentezza spirituale deriva dalla disposizione dell'anima.* La vera contentezza di una persona non deriva tanto da cause esterne o da un qualche aiuto materiale, ma dalla disposizione del suo cuore. È la disposizione del cuore a dare origine e a mantenere la grazia della contentezza, non una qualsiasi altra cosa esterna. Mi spiego meglio. Supponiamo che qualcuno, un bambino, un uomo o una donna, sia turbato. Se voi vi avvicinate portando un grande dono per fargli piacere, questo gesto potrebbe calmarlo e farlo contento. È il nostro dono a rasserenarlo, non la disposizione del suo spirito, né una buona inclinazione del suo cuore, ma l'oggetto esteriore che gli abbiamo dato. Ma quando un cristiano possiede la giusta contentezza, la sua quiete proviene dall'inclinazione e dalla disposizione del suo cuore piuttosto che da una causa esterna o dal possesso di un bene mondano.

Voglio spiegarvelo ulteriormente con una similitudine: essere contenti a motivo di una causa esterna è come scaldare i vestiti di un uomo accanto al fuoco. La contentezza che viene dalla disposizione interiore dell'anima, invece, rassomiglia al calore naturale del corpo che scalda i vestiti. Un uomo in buona salute, indossando i suoi vestiti in una mattina rigida, sentirà freddo ma, dopo averli tenuti addosso per un po' di tempo, quei vestiti si scaldano. Come possono essere diventati caldi se non sono stati accanto al fuoco? È stato il calore naturale del suo corpo

a scaldarli. Se a indossare quei vestiti è un uomo malato, la cui temperatura corporea è più bassa, essi impiegheranno molto tempo a scaldarsi. Sarà necessario scaldarli accanto al fuoco e, anche allora, torneranno ben presto freddi.

Ciò serve a illustrare i diversi tipi di contentezza sperimentati dagli uomini. Taluni hanno molta grazia nel cuore e, quando giunge l'avversità, benché da principio il freddo che essa reca appaia intenso, tuttavia, dopo averlo sopportato per qualche tempo, il calore del loro cuore rende l'avversità più lieve. La affrontano quieti, senza lamentare alcuna scontentezza. Altri, invece, subiscono l'avversità senza possedere questa buona inclinazione del cuore. Le avversità causano a costoro gran freddo e molta pena. Forse possono essere acquistati per qualche tempo con dei ragionamenti esteriori, come il fuoco che scalda i vestiti. Ma, ahimè, se nel loro cuore non è presente una disposizione prodotta dalla grazia, quel calore non durerà a lungo. Il calore del fuoco, vale a dire la contentezza derivante da mere argomentazioni esterne, non resisterà a lungo. Quella derivante da un'inclinazione dello spirito prodotta dalla grazia, invece, dura nel tempo. La vera contentezza è quella che proviene dallo spirito interiore dell'uomo. Di ciò parleremo ancora quando tratteremo del mistero della contentezza.

3. *Essere costanti nella grazia della contentezza dipende dalla disposizione di spirito.* La contentezza non è un atto occasionale, un lampo di buon umore. Molte persone appaiono del tutto serene quando sono di buon umore, ma tali momenti non durano a lungo, non sono un atteggiamento costante. Essere santi e miti nell'avversità non è la propensione costante del loro spirito.

Quando affermo che la contentezza consiste in una quieta disposizione di spirito, intendo dire che chi la possiede non manifesta buon umore in certi momenti soltanto, ma tale è il tenore e la tempra abituale del suo cuore. Un cristiano che, nel tenore e nella tempra abituale del suo cuore, sappia mantenersi quieto con costanza, ha appreso la lezione della contentezza.

Diversamente, il suo cristianesimo non vale nulla, poiché è normale per chiunque, per quanto furioso nella scontentezza, mantenersi quieto nei momenti di buon umore.

La contentezza, dunque, è in primo luogo una cosa che riguarda il cuore; in secondo luogo, è la quiete del cuore; in terzo luogo, è la disposizione del cuore.

IV. La contentezza è una disposizione di cuore prodotta dalla grazia

La contentezza, se spirituale e davvero cristiana, è in effetti una combinazione di tutte le grazie. Possiamo definirla un composto di tanti ingredienti preziosi. Questa è la grazia della contentezza, di cui ci soffermeremo a illustrare l'eccellenza. Per il momento vediamo che cosa *non* è questa disposizione di spirito.

1. Non è la tranquillità naturale di cui molti sono dotati. Certe persone sono per natura più calme e tranquille, altre tendono a essere costituzionalmente più violente, irascibili e impazienti.

2. Non è una ferrea determinazione. Alcuni uomini, grazie alla loro forza di volontà, non appaiono mai turbati, qualunque cosa accada. Per questo non sono inquieti quanto gli altri.

3. Si distingue inoltre dalla forza della ragione naturale (non santificata) che riesce in qualche misura ad acquietare il cuore. La disposizione di spirito prodotta dalla grazia non consiste in una mera quiete del corpo dovuta alla costituzione e al temperamento naturali, né in una forte determinazione, né nel mero uso della ragione.

In che modo, vi chiederete allora, la grazia della contentezza si distingue da queste altre cose? Ne diremo meglio più avanti, quando esamineremo il mistero della contentezza e le lezioni da trarne. Ma qui possiamo accennare alla distinzione rispetto alla condizione di chi gode per natura della quiete di spirito e, per costituzione fisica, si agita assai di rado. Ebbene, se osservate queste persone, vi accorgerete che dimostrano un analogo torpore di spirito anche nei confronti delle cose buone; non pos-

siedono alcuna prontezza o vivacità di spirito neppure in questi casi. Ma quando la contentezza del cuore scaturisce dalla grazia, il cuore si volge senza indugio e con esuberanza al servizio di Dio. Quanto più un cuore rigenerato dalla grazia sa disporsi alla contentezza, tanto più è adatto a servire Dio in ogni ambito. Così attivo e impegnato nell'opera di Dio, un cuore contento sarà altrettanto attivo e impegnato nel santificare il nome di Dio quando si troverà ad affrontare l'avversità.

La differenza, dunque, è ben chiara: la persona che gode di una disposizione naturale alla quiete non si agita come gli altri, ma neppure mostra prontezza di spirito nel santificare il nome di Dio nell'avversità. D'altra parte, colui la cui contentezza scaturisce dalla grazia non si agita, mantiene il cuore quieto nelle difficoltà e nelle avversità e, allo stesso tempo, non è apatico o indolente, ma assai attivo nel santificare il nome di Dio nell'avversità che attraversa.

Chi intende sfuggire alla scontentezza e alle preoccupazioni, non dovrà semplicemente smettere di mormorare, ma anche essere attivo nel santificare il nome di Dio nell'avversità. Infatti, sarà questo a distinguerlo da chi ha semplicemente una ferrea determinazione a non turbarsi. Voi che siete così determinati a non lasciarvi turbare, vi preoccupate in coscienza di santificare il nome di Dio nella vostra avversità? È questo che vi rende tanto risoluti? Questa è la cosa che, più di ogni altra, dona pace al cuore rigenerato dalla grazia e lo aiuta a vincere la scontentezza. Sappiate che è il desiderio e la cura che l'anima vostra pone nel santificare il nome di Dio nell'avversità a darle quiete, ed è questo che agli altri manca.

Lo stesso vale per la quiete che deriva solo dalla ragione. Si dice che Socrate non mutasse mai il suo contegno qualunque cosa gli accadesse e, essendo egli pagano, esercitava questo potere sul suo spirito con la sola forza della ragione e della morale. Ma la contentezza prodotta dalla grazia deriva da principi che trascendono la forza della ragione. Analizzeremo più a fondo

questo argomento quando tratteremo del mistero della contentezza spirituale.

Accennerò qui a una sola differenza che distingue chi è dotato di contentezza naturale da chi è dotato di contentezza spirituale: chi è dotato di contentezza naturale sa dominarsi quando l'avversità esteriore lo colpisce, e riesce ad essere contento. Ma lo è altrettanto quando pecca contro Dio. Non cambia nulla se è lui a dover portare una croce o Dio ad essere offeso, se ad esser colpito è lui stesso oppure Dio. Un cuore rigenerato dalla grazia, al contrario, è contento nell'avversità ma insorge con forza se si reca offesa a Dio.

V. La contentezza è sottomettersi volontariamente e con gioia a ciò che Dio dispone

È un'opera libera dello spirito. Vi sono tre cose da dire riguardo a questa libertà dello spirito:

1. Il cuore risponde prontamente. Se qualcuno fa qualcosa liberamente, significa che non occorre una particolare opera di convincimento perché la faccia. Quando l'avversità incombe, è spesso necessario un grande impegno per indurre le persone alla contentezza. Alla fine si riuscirà forse a condurre il loro cuore alla quiete, ma solo insistendo molto e non certo spontaneamente. Se per convincere qualcuno a fare qualcosa c'è da affannarsi e penare, questa non è libertà di spirito. Se una persona è libera in qualcosa, sarà sufficiente menzionarla e subito la farà. Pertanto, se avete appreso l'arte della contentezza, non bisognerà faticare perché siate contenti e quieti nel cuore ma, non appena scorgerete la mano di Dio, il vostro cuore agirà prontamente e manterrà la sua compostezza.

2. È un'azione libera, cioè priva di costrizione. Non si tratta di avere pazienza per forza, come si suol dire. Molti vi dicono che *dovete* essere contenti: «È la mano di Dio, non puoi farci niente». Ma questo è un po' poco per un cristiano. Eppure, quando i cristiani s'incoraggiano l'un l'altro, dicono: «Amico mio, devi

essere contento». Ma *dover* essere contento non è degno di un cristiano.

No, un cristiano dovrebbe dire: «Sarò contento prontamente e liberamente. Si addice al mio cuore arrendermi a Dio ed essere contento. È naturale per me che la mia anima sia contenta». Così dovrete rispondere ai vostri amici quando vi dicono che dovete essere contenti: «Io accolgo volontariamente il volere di Dio e scelgo liberamente di essere contento». Questo è il secondo punto circa la libertà dello spirito. Un atto libero è frutto della ragione. Questa è libertà; non deriva dall'ignoranza: non agisco in un certo modo perché non conosco una condizione migliore o perché non capisco il motivo della mia avversità, ma perché ho formulato un giudizio santificato. È per questo che solo una creatura razionale può compiere un atto libero. La libertà d'azione appartiene solo alle creature razionali e trae origine dalla ragione, poiché è libero solo ciò che si fa in maniera razionale. La libertà naturale è quando io, servendomi del mio giudizio, capisco che cosa dev'essere fatto, comprendo di cosa si tratta e il mio giudizio concorda con ciò che comprendo: allora il mio atto sarà libero.

Chi invece fa qualcosa senza capire quello che fa, non può essere considerato libero nella sua azione. Immaginate un bambino che sia nato in prigione e non ne sia mai uscito. È contento, ma perché? Perché non ha mai conosciuto niente di meglio. La sua contentezza non è un atto libero. Chi invece possiede una conoscenza più completa, e sa che la condizione in cui si trova è una condizione triste e sventurata e, ciononostante, riesce, in virtù di un giudizio santificato, a indurre il proprio cuore alla contentezza, costui agisce liberamente.

3. Questa libertà si contrappone alla mera stupidità. Si può essere contenti anche per semplice mancanza di senno. In tal caso non si è liberi, come non è libera la sopportazione di un uomo paralizzato che non avverte di essere pizzicato. Diverso è il caso di chi, pur avvertendo di essere pizzicato, si controlla

per quanto gli è possibile e lo fa liberamente. Così è per noi: molte persone sono contente semplicemente perché sono stupide. Sono affette da una completa paralisi. Un cuore rigenerato dalla grazia, invece, ha senno a sufficienza eppure è contento e, quindi, è libero.

VI. La contentezza è sottomettersi liberamente al volere di Dio

Che cosa significa sottomettersi al volere di Dio? La parola “sottomettersi” non significa altro che “mettersi sotto”. Il cuore di chi è scontento si ribella e, quando la scontentezza prevale, cerca di levarsi perfino al di sopra di Dio.

Ma quando è raggiunto dalla grazia della contentezza, viene ricondotto al di sotto di Dio, perché sottomettersi significa questo. Quando l'anima giunge a comprendere la propria ribellione e si rende conto che, malgrado sia la mano di Dio a recare l'avversità, tuttavia il suo cuore è turbato e scontento, allora si domanda: «Come puoi porti al di sopra di Dio? Non è questa la mano di Dio? Forse che la tua volontà vale più di quella di Dio? Oh, sotto, sotto! Mettiti sotto, anima mia! Sta' sotto! Sta' giù! Sta' sotto i piedi di Dio! Sei sotto i piedi di Dio e lì devi restare! Sta' sotto l'autorità di Dio, sotto la maestà di Dio, sotto la sovranità di Dio, sotto il potere che Dio detiene su di te!». Stare sotto significa sottomettersi. L'anima si sottomette a Dio nel momento in cui si pone al di sotto del potere, dell'autorità, della sovranità, del dominio che Dio esercita su di essa. Questo è il sesto punto, ma ancora non basta. Non otterrete la grazia della contentezza fin quando non realizzerete anche il punto successivo.

VII. La contentezza è compiacersi del volere di Dio

Ciò avviene quando siamo felici di ciò che Dio fa, nella misura in cui ci è possibile scorgere la sua mano, malgrado il fatto che, come abbiamo detto, possiamo avvertire il peso dell'avversità e desiderare che, a tempo debito, egli ce ne liberi, e servirci di mezzi leciti affinché ciò avvenga. E tuttavia siamo felici, perché

scorgiamo la mano di Dio. Essere felici della mano di Dio è cosa ancora migliore del punto esposto in precedenza. La ragione è che, in questo caso, non soltanto capiamo di dover essere contenti dell'avversità, ma ci rendiamo conto che c'è del bene in essa. Quando vedo che dalla roccia stilla il miele, non mi sotto-metto più a Dio soltanto perché devo o perché voglio. Capisco che la mano di Dio è buona, che «è un bene per me l'afflizione». Riconoscere che l'avversità è giusta è possibile anche a chi non possiede la vera contentezza. Possiamo essere convinti che Dio stia agendo giustamente nei nostri confronti, che egli sia giusto e retto e che sia giusto sottomettersi a quanto egli ha stabilito: «Il Signore è giusto in tutte le sue vie»!⁵ Ma questo non basta. Dovete dire anche: «La mano del Signore è buona». «La parola del Signore è buona» disse il vecchio Eli, malgrado fosse una parola dura e aspra⁶. Era una parola che minacciava gravi sventure per Eli e per la sua casa, eppure Eli disse: «La parola del Signore è buona». Alcuni di voi possono forse dire, come Davide, «è stata un bene per me l'afflizione subita»⁷, ma dovete arrivare a dire: «È un bene per me l'afflizione che subisco». Non è solo *dopo* aver visto il buon frutto che ne deriva, ma *mentre* la subite che dovete dire: «È un bene per me l'afflizione. Qualunque cosa mi affligga, tuttavia, per la misericordia di Dio, la mia condizione è buona». È il culmine, l'apice di quest'arte della contentezza arrivare al punto di poter dire: «La mia condizione e le mie avversità sono tali, e sono assai gravi e dolorose; tuttavia, per la misericordia di Dio, io sono in una condizione buona e la mano di Dio è buona con me malgrado tutto».

Ci sarebbero svariati passi della Scrittura che potrei citarvi, tuttavia mi limiterò a uno o due, ma molto incisivi. Starete pensando che sia difficile imparare non soltanto ad essere quieti,

⁵ Salmi 145:17.

⁶ Cfr. 2 Re 20:19; 1 Samuele 3:18.

⁷ Salmi 119:71.

ma a compiacersi perfino dell'avversità. «Nella casa del giusto v'è grande abbondanza, ma nell'entrate dell'empio c'è turbolenza» (Proverbi 15:6, *Riveduta*). Questo passo ci mostra che un cuore rigenerato dalla grazia può ben dire di trovarsi in una buona condizione, qualunque essa sia. Nella casa del giusto v'è grande abbondanza. Ma com'è questa casa? Magari è una misera casetta, ed egli ha a malapena uno sgabello per sedersi. O magari non ha neppure quello, ed è costretto a sedersi su un tronco di legno o su una pietra, o ha soltanto un letto per sdraiarsi o una scodella per mangiare. Eppure lo Spirito Santo dice: «Nella casa del giusto v'è grande abbondanza». Il giusto potrebbe anche essere l'uomo più povero del mondo, magari i suoi creditori si sono presi tutto ciò che aveva in casa. O magari la sua casa è stata saccheggiata e non è rimasto più nulla, eppure «nella casa del giusto v'è grande abbondanza». Per quanto il giusto possa essere povero, per quanto la sua casa possa essere misera e spoglia, tuttavia vi sarà sempre una grande abbondanza. Anche se non ha che una scodella o un cucchiaino o una qualsiasi altra cosa, finché lui è lì vi sarà grande abbondanza. La presenza e la benedizione di Dio sono su di lui, e in ciò vi è grande abbondanza. Nelle entrate dell'empio, invece, c'è turbolenza. C'è più abbondanza nella casa del più povero tra i santi, che in quella dell'uomo più grande al mondo, con i suoi bei tendaggi, i letti, le poltrone, i divani finemente lavorati, le dispense ricolme di piatti e così via. Per quante cose egli abbia, non possiede un tesoro paragonabile a quello che si trova nella casa del più povero tra i giusti.

Non c'è da meravigliarsi, quindi, che Paolo fosse contento. Un paio di versetti dopo il testo qui preso in esame, infatti, si legge: «Ora ho ricevuto ogni cosa e sono nell'abbondanza» (Filippesi 4:18). Ho ricevuto tutto? Ahimè, pover'uomo! Come poteva dire di avere tutto? C'è mai stato nessuno più sventurato di Paolo? Spesso non aveva neppure degli stracci con cui vestirsi per coprire la sua nudità. Non aveva pane da mangiare, si ritro-

vò spesso nudo, incatenato, frustato e torturato crudelmente. E malgrado questo egli dice: «Ho ricevuto tutto». Sì, come potete leggere anche in 2 Corinzi, egli riteneva di possedere ogni cosa: «Come afflitti, eppure sempre allegri; come poveri, eppure arricchendo molti; come non avendo nulla, eppure possedendo ogni cosa» (2 Corinzi 6:10).

Badate: da una parte dice «come non avendo nulla», dall'altra «possedendo ogni cosa». Non dice «*come* possedendo ogni cosa», ma «possedendo ogni cosa». È come se dicesse: «Possiedo ben poco nel mondo, e tuttavia possiedo ogni cosa». Come vedete, un cristiano ha motivo di compiacersi della mano di Dio, qualunque cosa essa gli rechi.

VIII. L'ottava componente della contentezza consiste nel sottomettersi al volere di Dio e nel compiacersene

Ovvero, l'anima che ha imparato la lezione della contentezza leva lo sguardo verso Dio in ogni cosa. Non guarda in basso agli strumenti e ai mezzi, non attribuisce ciò che gli accade agli uomini, all'irragionevolezza o alla barbarie di qualcuno che agisce come strumento, ma guarda verso l'alto a Dio. Un cuore contento guarda a ciò che Dio dispone e si sottomette al suo volere, scorge cioè in ogni cosa la sapienza di Dio. Nel sottomettersi, riconosce la sovranità di Dio, ma ciò di cui si compiace è la sua sapienza. «Il Signore sa meglio di me come disporre le cose. Il Signore vede più lontano di me, io vedo solo le cose presenti ma lo sguardo di Dio si spinge molto oltre. E chi mi dice che, se non fosse stato per questa avversità, le cose per me non si sarebbero messe ancora peggio? Io so che l'amore di Dio può accompagnare tanto l'avversità quanto la prosperità». Così ragiona uno spirito contento, sottomettendosi a quanto Dio dispone.

IX. La contentezza, infine, consiste nel sottomettersi a Dio in ogni condizione

Analizziamo meglio questo punto.

Dobbiamo sottometterci a Dio:

1. Qualunque sia il genere di avversità che ci colpisce;
2. Quale che sia il momento in cui ci colpisce e la sua durata;
3. Comunque possa variare e mutare.

In qualsiasi condizione, noi dobbiamo sottometterci a Dio.

1. Qualunque sia il genere di avversità. In molti affermano, in linea generale, il dovere di sottomettersi a Dio nell'avversità. Suppongo che, se vi chiedessero: «Non vi sottomettereste al volere di Dio in qualsiasi condizione egli decidesse di porvi?», tutti voi rispondereste: «Dio non voglia che sia altrimenti!». Ma, come si suol dire, non c'è granché da fidarsi delle affermazioni generali. In linea generale, siamo pronti a sottometterci a tutto; ma se a colpirci fosse proprio ciò che temiamo maggiormente? Allora Dio ce ne scampi! Di solito siamo portati a pensare che qualsiasi condizione sia preferibile a quella in cui Dio ci ha posti. Ma non è così che funziona la contentezza; essa non dovrebbe valere solo per qualsiasi condizione in generale, ma per il tipo specifico di avversità che subite, inclusa quella che temete maggiormente. Dio potrebbe affliggerci colpendo vostro figlio, e allora direte: «Se fossero stati i miei beni ad essere colpiti, sarei riuscito ad accontentarmi!». Se l'avversità colpisce il vostro matrimonio, allora dite: «Avrei preferito essere colpito nella salute». Se fosse stata colpita la vostra salute, invece, avreste detto: «Ahimè, se si fosse trattato del mio lavoro non mi sarebbe importato». Non dobbiamo essere gli artefici di noi stessi. Qualunque sia l'avversità particolare in cui Dio ci pone, il nostro dovere è esserne contenti.

2. Dobbiamo sottometterci a Dio in ogni avversità, quale che sia il momento in cui ci colpisce e la sua durata. «Potrei anche sottomettermi ed essere contento», dice qualcuno, «ma questa avversità mi opprime da lungo tempo, da tre mesi, da un anno, da molti anni, e non so più come accettarla e sottomettermi ad essa, poiché la mia pazienza è ormai consumata ed esaurita». Magari si tratta di un'avversità spirituale, e allora dite: «Posso

sottomettermi a Dio in qualsiasi avversità esteriore, ma non in una che riguarda l'anima». Oppure, se Dio vi nasconde il suo volto, dite: «Se mi trovassi da poco in questa condizione potrei sottomettermi, ma cercare Dio da così tanto tempo senza che egli si mostri, oh come posso sopportarlo?». Non possiamo essere noi a stabilire il tempo della nostra liberazione, né il suo genere, né la sua modalità.

Su quanto detto possiamo citare un paio di passi della Scrittura. Sul doversi sottomettere a Dio qualunque sia il genere e qualunque sia il tempo dell'avversità, leggiamo al termine del primo capito di Ezechiele: «A quella vista caddi sulla mia faccia e udii la voce di uno che parlava»⁸. Il profeta fu gettato faccia a terra, ma per quanto tempo doveva restare in quella posizione? «Mi disse: “Figlio d'uomo, àlzati in piedi, io ti parlerò”. Mentre egli mi parlava, lo Spirito entrò in me e mi fece alzare in piedi»⁹. Ezechiele rimase con la faccia a terra finché Dio non gli comandò di alzarsi; per di più, dovette attendere che lo Spirito di Dio entrasse in lui e gli conferisse la forza per alzarsi. Perciò, quando Dio ci abbassa, noi dobbiamo accontentarci di restare giù finché Dio non ci ordina di alzarci e finché lo Spirito di Dio non entra in noi dandoci la forza per alzarci. Pensate a Noè che fu rinchiuso nell'arca: certamente egli sapeva quanto sarebbe stato difficile vivere nell'arca per dodici lunghi mesi, rinchiuso con ogni genere di creatura; era una situazione straordinaria, eppure, dopo che Dio lo ebbe rinchiuso, egli dovette restare lì dentro e, anche dopo che le acque si furono ritirate, poté uscirne solo quando fu Dio a ordinarglielo. Perciò, quando ci troviamo rinchiusi in grandi avversità e ci mettiamo ad escogitare possibili soluzioni per uscirne, dobbiamo sapere che, fin quando Dio non ci aprirà la porta, dovremo essere disposti a restare lì; Dio ci ha rinchiusi e sarà Dio a farci uscire. Così leggiamo negli Atti che, quando

⁸ Ezechiele 1:28.

⁹ Ezechiele 2:1-2.

Paolo si trovava rinchiuso in prigione e si ordinò di rimetterlo in libertà, egli rispose: «No davvero! Ci hanno gettati in prigione, vengano loro stessi a condurci fuori»¹⁰. Allo stesso modo, dovrebbe dire santamente e con mitezza l'anima: «L'avversità in cui mi trovo proviene dalla mano di Dio, e mi accontento di restarci finché non sarà Dio stesso a trarmene». Dio ci chiede di non desiderare la liberazione fin quando non sia lui stesso a condurci fuori.

In Giosuè 4:10-11 leggiamo una storia interessante che può illustrare molto bene quanto andiamo dicendo: i sacerdoti che portavano l'arca rimasero fermi in mezzo al Giordano (come sapete, per entrare nella terra di Canaan i figli d'Israele dovettero attraversare il fiume Giordano). Attraversare il Giordano era un'impresa assai rischiosa, ma Dio aveva ordinato loro di procedere. Avrebbero potuto temere di essere sommersi dall'acqua, ma ecco cosa sta scritto: «I sacerdoti che portavano l'arca rimasero fermi in mezzo al Giordano, finché tutto quello che il Signore aveva comandato a Giosuè di dire al popolo fu eseguito, conformemente agli ordini che Mosè aveva dato a Giosuè, e il popolo si affrettò a passare. Quando tutto il popolo ebbe concluso la traversata, passò anche l'arca del Signore con i sacerdoti, in presenza del popolo». Dio dunque aveva disposto che tutto il popolo passasse per primo e che fosse messo al sicuro sulla terra asciutta, mentre i sacerdoti avrebbero dovuto restare fermi finché tutto il popolo non fosse passato, e soltanto a quel punto avrebbero avuto il permesso di muoversi. Dovevano restare lì, in quella situazione di grave pericolo, finché Dio non avesse deciso di farli muovere! Perché certamente, alla luce della ragione e del buonsenso, era molto pericoloso restare lì, infatti il testo dice che il popolo si affrettò a passare, mentre i sacerdoti dovettero restare fermi finché il popolo non ebbe attraversato, finché Dio non ordinò loro di venire fuori da quel luogo di pericolo. Allo

¹⁰ Cfr. Atti 16:37.

stesso modo accade sovente che Dio disponga le cose in modo che i suoi ministri debbano rimanere nel pericolo più a lungo rispetto al popolo, e altrettanto avviene con i magistrati e con quanti ricoprono incarichi pubblici, cosa questa che dovrebbe indurre il popolo ad essere soddisfatto e contento della posizione più bassa in cui Dio lo ha posto. Se la posizione che occupate è più bassa, sappiate che non siete esposti agli stessi pericoli di quanti ne occupano una più alta. Dio chiama chi ricopre incarichi pubblici a restare più a lungo degli altri sulla breccia e in una posizione di pericolo, ma noi dobbiamo essere contenti anche di restare fermi in mezzo al Giordano finché il Signore non si compiacerà di farci muovere.

3. Infine, dobbiamo sottometterci a Dio comunque possa variare e mutare l'avversità. Dobbiamo accontentarci dell'avversità specifica che ci colpisce, della sua durata nel tempo, di tutte le circostanze ad essa connesse (a volte, infatti, le circostanze ci fanno soffrire più dell'avversità stessa) e della sua varietà. Dio può metterci alla prova con diverse afflizioni che si susseguono l'un l'altra, come abbiamo visto accadere assai chiaramente anche di recente, allorché molti, depredati e costretti a fuggire, hanno finito per ammalarsi e morire; si erano dati alla fuga per salvarsi la vita, e li ha raggiunti la peste. E se non si tratterà di questa avversità, allora sarà un'altra. È assai raro che un'avversità sopraggiunga isolata; di solito, infatti, le avversità non sono eventi singoli ma si accavallano l'un l'altra. Dio può colpire un uomo nei suoi averi, quindi nel suo corpo, quindi nella sua reputazione, nella moglie, nel figlio o in un caro amico; l'avversità, dunque, si manifesta in una varietà di modi; è comune, nell'agire di Dio, che ben di rado l'avversità giunga da sola (l'esperienza lo insegna). È molto dura quando a un'avversità ne seguono altre, quando siamo colpiti da una gran varietà di guai, quando la nostra condizione muta radicalmente, quando veniamo sballottati su e giù, da una parte e dall'altra: allora il cristiano è messo davvero alla prova. Ebbene, nelle prove

occorre sottomettersi al volere di Dio. Si diceva di Catone, un pagano, che nessuno lo vide mai cambiare malgrado i continui stravolgimenti che la società subiva in quel tempo; ma lui era sempre lo stesso, nonostante i mutamenti della sua condizione e la varietà di condizioni attraverso cui era passato. Oh, che si possa dire lo stesso di molti cristiani: che, sebbene le loro circostanze siano mutate, nessuno li ha mai visti cambiare e sono rimasti sempre gli stessi! «Ricordi il temperamento mite, dolce e santo con cui lo conoscevi in passato? È lo stesso ancora adesso». Sottomettiamoci dunque alle disposizioni di Dio in ogni condizione.

La contentezza è l'intima, quieta disposizione di spirito prodotta dalla grazia che, in qualsiasi circostanza, si sottomette liberamente e si compiace del volere di Dio: questa è la definizione, che abbiamo illustrato in nove caratteristiche distinte che qui vogliamo riassumere. *Primo*, la contentezza coinvolge il cuore e si realizza nello spirito; *secondo*, reca quiete al cuore; *terzo*, è una disposizione di spirito; *quarto*, è una disposizione prodotta dalla grazia; *quinto*, è un atto libero derivante da tale disposizione di spirito; *sesto*, comporta una sottomissione a Dio nella quale sottoponiamo a lui la nostra anima; *settimo*, ci fa compiacere della mano di Dio; *ottavo*, ci fa ricondurre ogni cosa al volere di Dio; *nono*, resiste in qualsiasi condizione, per quanto ardua o duratura possa essere.

Quanti tra voi hanno imparato a essere contenti, hanno anche imparato a realizzare queste varie cose. E io spero che le spiegazioni fornite possano agire sul vostro cuore e indurvi ad accogliere nel vostro intimo quanto abbiamo detto, e che l'esser venuti a conoscenza di quale sia la lezione da apprendere possa spingervi a dire, con la mano sul cuore: «Signore, io vedo che la contentezza cristiana è molto più di quanto pensassi, e che sono ben lungi dall'aver appreso questa lezione. Davvero, io non conosco che l'ABC della contentezza. Se dunque mi trovo alla scuola di Cristo, allora sono solo al livello più basso». Di segui-

to approfondiremo queste cose, ma lo scopo specifico che mi prefiggo esponendovi questo punto è quello di mostrare quale grande mistero si celi nella contentezza cristiana e quante lezioni diverse occorra imparare per raggiungere tale disposizione celeste conseguita da San Paolo.

*Stai visualizzando un'anteprima del libro,
per questo motivo alcune pagine non sono disponibili*

*Acquista l'edizione completa in libreria
o sul sito web dell'editore
www.alfaeomega.org*

Jeremiah Burroughs considera il tesoro della contentezza un gioiello raro. Tanti credenti non sono disposti a investire il loro tempo e applicarsi con la disciplina necessaria per trovare questo gioiello. La contentezza cristiana non si raggiunge a seguito di un processo naturale, ma è una battaglia che dura tutta la vita.



Il nemico della chiesa vuole l'opposto della contentezza, ovvero l'amarezza, che invece di attirare la gente, la mette in fuga. Infatti, l'amarezza non ha un bel profumo, ma è ripugnante. Inoltre (ed ecco un altro motivo per cui Satana vuole che questo gioiello rimanga nascosto), per sperimentare la contentezza c'è bisogno di un profondo rinnovamento del cuore. La vera contentezza non è un'opera esteriore e superficiale che richiede semplicemente un po' di trucco o una mascherina che nasconda il viso! È un'opera interiore, profonda e intima che trasforma ogni aspetto del nostro essere; è un'opera radicale che avviene nel cuore e che è compiuta dal Signore. Se non fosse per il sangue espiatorio di Gesù Cristo e per l'opera rigenerante dello Spirito Santo, la vera contentezza non sarebbe possibile. Per questo motivo, quando viene appresa e sperimentata, è sempre Dio che ne riceve la gloria. Dio riceve la gloria e il credente riceve il dono del raro gioiello della vera contentezza.

Sentieri Antichi

ISBN 978-88-3299-076-8



9 788832 990768

€ 17,00 (iva compresa)